

PASSATO, REALTÁ E FUNZIONE DELLE BIBLIOTECHE

Prima che l'attenzione si concentri sullo stato delle biblioteche in particolare nel Salento qualche considerazione generale non sar inutile, anche a chiarire, senza possibilit d'equivoco, quello ch' il fine di questo convegno: dalla necessit di pubbliche biblioteche far derivare maggiori cure per il loro funzionamento. Anche in questo caso non  il numero che conta, ma la qualit e l'efficienza. Dove v'erano due biblioteche provinciali (quella di Lecce, aperta nel 1863, e quella, assai pi recente — come la provincia stessa —, di Brindisi), e pochissime comunali (dall'Acclaviana di Taranto alla Capece-Piccinno di Maglie, dalla Gatti di Manduria alla Chirulli di Martina Franca), nella carenza di una struttura governativa (a non considerare l'Universitaria di Lecce e tenendo presente che alla stessa Bari non  molto n' stata concessa una, solo aggiungendo la qualifica di "nazionale" alla vecchia Sagarriga Visconti), la profluvie di nuove biblioteche comunali, prive di attrezzature e di personale specializzato, ma anche di raccolte librarie che ne giustificchino il nome, sembra ispirarsi pi a una moda che ai bisogni della popolazione. Non solo qui nel Mezzogiorno: ch viaggiando nelle regioni centro-settentrionali son state pi le porte chiuse (di locali pur destinati a biblioteche comunali), di mattina o di pomeriggio, delle rarissime trovate aperte. Ma, se avessimo potuto entrare, la delusione sarebbe stata anche maggiore.

I — La biblioteca nasce nel mondo antico — come la scuola — dal bisogno collettivo (l'istruzione come provvidenza di governo), ma a realizzarla (a differenza dell'istruzione ch' la volont dello Stato a lasciar privata o a rendere pubblica)  l'illuminata iniziativa del principe. Erano raccolte di manoscritti (il che ravvicina, alle origini, biblioteche ed archivi), il cui esempio si estende, probabilmente, dalla Cina al vicino Oriente per finire con quelle, universalmente note, di Pergamo e di Alessandria. Nei periodi di maggior splendore (l'ellenistico e l'apogeo dell'impero) la biblioteca diviene il segno distintivo delle grandi famiglie e dei personaggi maggiori. Era preda di guerra (la parte riservata al vincitore) la biblioteca di Perseo,

ultimo re macedone, trasferita a Roma da Paolo Emilio. E Silla, da Atene, non fa diversamente con quella di Apellicone di Teo. Se Cicerone non ebbe mai i mezzi di crearsene una, il suo amico Attalo ne aveva una assai ricca, generosamente aperta a quanti lo desideravano. Una grandiosa biblioteca – greca e latina –, di cui intendeva affidare le cure al massimo erudito coevo, Varrone, Giulio Cesare intendeva aprire al pubblico: la morte improvvisa fece rinviare il disegno. Ad attuarlo fu un suo antico luogotenente, Asinio Pollione, subito imitato da Augusto, utilizzando a tal fine il portico del tempio di Apollo sul Palatino. Al patrigno, e predecessore, Tiberio volle fosse dedicata un'altra biblioteca, sempre alle pendici del Palatino, aperta sotto Claudio. Era uso sorgessero in prossimità di edifici sacri. Vespasiano e Traiano fondano quelle del *Templum Pacis* e della basilica Ulpia.

Col diffondersi della nuova religione sorgono le prime biblioteche cristiane: in Palestina a Cesarea e, per l'influenza di S. Girolamo, a Gerusalemme; a Roma è papa Damaso a farne aprire una presso il teatro di Pompeo (ove sarebbe sorta S. Lorenzo in Damaso).

Grandi raccolte quelle dovute a Cassiodoro a Vivarium e a Carlo Magno per la Palatina. Alle biblioteche conventuali – cui si deve la preservazione dell'antico nei secoli più rozzi del Medio Evo – e alla grande dovizia dei manoscritti greci (questi sopra tutto nei monasteri del monte Athos) e latini guarderanno gli umanisti come alla fonte del loro sapere, di continuo arricchito dalla scoperta di codici. Nonantola, Bobbio, San Gallo, Cluny, Fulda, Reichenau le raccolte più rilevanti ed i centri scrittori di maggior fama. In Italia nessuno supera Monte Cassino: Da Nonantola sopra tutto sarebbe venuta alla Vaticana (fatta aprire al pubblico da Sisto IV) gran parte del fondo più antico. Firenze è, nel Quattro e Cinquecento, e resterà, la sede ideale delle biblioteche: nel 1444 sorge quella di S. Marco, nel 1471 s'apre al pubblico la Laurenziana.

Ma è l'avvento della stampa a dare incremento e diffusione alla cultura ed anche a imprimere alle biblioteche quello che ne sarà, nei secoli a noi più vicini, il vero volto. Sorge – da noi Aldo Manuzio – la figura dell'editore. Si sviluppa, e si farà sempre più vivace, superando il limite naturale delle copie per i manoscritti, il commercio librario: a Firenze i Medici si avvalgono, a procacciarsi l'ingente patrimonio delle loro biblioteche, della singolare figura d'un libraio, che diverrà anche autore: Vespasiano di Bisticci.

Il libro a stampa e l'arricchirsi, con esso, delle biblioteche veniva a

chiudere un loro lungo periodo di depressione, cui non erano sfuggite né Cîteaux né Clavaux e neppure Montecassino. Vi avevano contribuito le devastazioni e gli incendi, eventi naturali o volontà di principi e di masse abbruttite. Se al tempo antico Antonio aveva trasferito, per farne dono a Cleopatra, la biblioteca di Pergamo, quella creata dai papi ad Avignone – lungi dal ricongiungersi alla Vaticana – va dispersa; nell'Italia meridionale, ove l'interesse per la cultura, dopo Federico II e Manfredi, era stato ravvivato dagli Aragonesi, la biblioteca reale di Napoli, frutto di grandi cure, è posta a sacco alla discesa di Carlo VIII e la parte ritenuta di maggior interesse del materiale salvato è trasferita a Parigi, ad arricchire la Biblioteca reale che vi si allestiva fin dal Trecento. Di personali raccolte andate perdute in naufragi come tanti tesori d'arte, la storia ricorda quelle di Ciriaco de' Pizziccoli e di G.B. Bonifacio. Il sempre maggior fervore che – dall'età di Abelardo a quella di Erasmo – accompagna ed eleva la scuola, per intanto universitaria, ha il suo naturale riscontro nelle biblioteche, di cui massimo esempio è la Sorbona, che, fin dal Trecento, riuniva presso a duemila codici. E l'esempio ne è seguito da noi da Bologna e da Padova, in Inghilterra da Oxford, nelle terre imperiali da Praga. Sarà solo nell'Ottocento che si avverterà il bisogno di biblioteche anche negli istituti d'istruzione media e superiore, sopra tutto a integrare la cultura degli insegnanti, cui era ardua la frequenza di quelle pubbliche, interdette per ragione d'età agli studenti, ai più meritevoli dei quali s'aprivano quelle scolastiche. Il rapporto biblioteche-scuola si farà, tuttavia, sempre più intenso: ed abbiamo visto di recente la Nazionale di Roma, tra le altre, ospitare in sale ad essi riservate studenti, sopra tutto in ore extrascolastiche, privi della possibilità di studiare in casa loro.

II – Non è solo nel mondo antico che le biblioteche nascono private per aprirsi, talune delle più importanti, poi al pubblico. Accade anche nel gran secolo dell'Umanesimo – il Quattrocento–; e a volte non per diretta volontà del proprietario, tanto più che la natura privata d'una raccolta non costituiva preclusione per chi volesse giovarsene. Valga l'esempio di Firenze: dove la libreria di Niccolò Niccoli, lasciata in legato a S. Antonio (Pierozzi), priore allora di S. Marco, è fatta dal dotto arcivescovo aprire al pubblico. Un esempio largamente seguito. Non avrà bisogno di tramiti S. Carlo Borromeo nel creare con ingenti spese i fondi manoscritti e librari costitutivi dell'Ambrosiana; o, secoli dopo, nella piccola Brindisi, il suo arcivescovo, Annibale de Leo, nel fare altrettanto della sua raccolta. E, nel-

l'un caso come nell'altro (e in tanti che si potrebbero aggiungere), la cura, la gestione, di tali biblioteche (od anche musei ed archivi) resta affidata a comunità religiose. È quando la destinazione alla pubblica utilità ritarda o viene a mancare (anche solo per non aver atteso la morte il definirsi dei relativi, necessari, strumenti) che la sorte peggiore incombe sul lascito prezioso (ma non abbastanza per gli eredi). Valga il caso, per questo, del card. Giuseppe Renato Imperiali, della cui libreria – allocata assieme ad una pinacoteca e ad un teatro nel castello di Francavilla – Giusto Fontanini aveva pubblicato il catalogo (Roma 1711): le disposizioni testamentarie del per poco mancato pontefice sono categoriche circa l'apertura al pubblico da disporsi dagli eredi. Ma le lunghe controversie divisorie e le pretese del fisco fecero sí che quando, finalmente, il nipote, Vincenzo Imperiali, marchese di Latiano, poté disporre di parte dell'eredità, libri, manoscritti ed arredi teatrali erano stati preda dei roditori, sicché ben poco il marchese poté recar seco a Latiano.

Di altre biblioteche, i cui proprietari non avevano così larghi orizzonti, la sorte non fu diversa: dov'è finita la preziosa libreria giuridica che il napoletano marchese Andrea Tontoli apriva generosamente ai tanti studiosi, meno di lui fortunati, come Carlo Pecchia? O – per limitarci al nostro Salento – quale fine fecero fare gli Oritani alla raccolta di classici posseduta da Quinto Mario Corrado e poi a quella – che presumeremmo più varia – di Ortensio e Mario Pagano, capitani e letterati? A Ostuni non rimarrà traccia della coeva, posta assieme in questo tempo, caratterizzato dai mercanti (sopra tutto d'olio) lombardi, da uno degli Albricci, Andrea (della famiglia del card. Mario), o, tra la fine del XVI° e gli inizi del XVII° secolo, da quello spregiudicato uomo di cultura, ma sopra tutto d'affari ed a lungo sindaco, Alessandro Palmieri. E neppure un libro si sarebbe salvato della grande raccolta posta assieme dai vescovi Bovio, zio e nipote.

Nella stessa Lecce – considerata la Firenze del Mezzogiorno o l'Atene delle Puglie, e dove raccolte private vi dovettero pur essere (ma ricordata n'è una sola: quella dei Romano) ed altre presso il Comune, il vescovado e i conventi – si deve attendere la fine del Settecento perché si pensi ad una biblioteca da far sorgere nel complesso di S. Croce, coi lasciti a ciò disposti dagli abati Antonio e Celestino Rolli. Cade il vecchio regime e, nell'interregno francese, il Consiglio generale di Terra d'Otranto ripropone al nuovo governo l'aspirazione ormai antica, cogliendo l'opportunità dai conventi soppressi, per agevolare la pratica. Ma si dovette attendere l'Unità e il 1863 perché ad una biblioteca pubblica al fine si giungesse. E

peró ancora negli anni seguenti la situazione degli studi doveva essere tutt'altro che felice, se il maggior erudito leccese, Luigi Giuseppe De Simone, doveva amaramente rammaricarsi della mancanza di libri e di documenti necessari ai suoi studi.

III – Gl'interessi culturali dei principi, e talvolta delle dinastie, si aprono alle biblioteche (e talune – la Laurenziana di Firenze, l'Estense di Ferrara, la Malatestiana di Cesena o la Gambalunghiana di Rimini – ricordano, col nome, l'origine). Vi sono principi come Federico di Montefeltro, che si circonda di manoscritti ed opere d'arte e, nello studiolo tarsiato del palazzo d'Urbino, trascorre nella meditazione e nella lettura le giornate libere dalle milizie. E sono attornati da letterati ed artisti Borso e Lionello d'Este, Ludovico il Moro, Cosimo dei Medici e persino il padre, Giovanni dalle Bande Nere.

A ereditare i patrimoni culturali sono le città, i Comuni: allo Stato vanno soltanto talune delle piú importanti, sopra tutto di enti religiosi: l'Alessandrina e la Casanatense di Roma (e l'Angelica e la Vallicelliana), mentre la Corsiniana seguirá la sorte del palazzo ov'era era ubicata e dei Lincei.

L'intervento diretto dello Stato si ha con la rivoluzione francese: le innumerevoli biblioteche religiose dichiarate patrimonio nazionale, l'immenso materiale trattone destinato ai *dépôts littéraires*, da cui trarre alimento alle biblioteche municipali. Tale disponibilità venne anche accresciuta dalla confisca dei patrimoni degli emigrati. Ma la maggior parte non tardó a riversarsi nelle biblioteche di Parigi.

Dopo il periodo napoleonico, tempestoso, ma anche suscitatore delle energie nazionali, ad un'organizzazione che possiamo dire moderna delle biblioteche si rivolgono la Germania (esemplari Dresda e Gottinga; piú tardi si formerá la Staatsbibliothek di Berlino) e l'Inghilterra, che deve ad un geniale italiano, Antonio Panizzi, il divenire del British Museum la sede inimitabile della maggior biblioteca del Regno Unito (giá nel '70 oltre un milione di volumi), superata solo, in prosieguo, dalla Library of Congress di Washington, dalla biblioteca Lenin di Mosca e dalla Nazionale di Parigi.

L'intervento dello Stato si aveva sopra tutto nel definirsi di una legislazione specifica sulle biblioteche, circa il loro ordinamento, il personale, gli scambi librari con l'estero, la preclusione degli scambi di doppioni tra biblioteche italiane (la piú discutibile delle 'provvidenze', specie se si

pensi che con tale sistema, e senza spesa, la Nazionale di Parigi s'arricchí enormemente).

In Italia tali interventi risalgono sopra tutto alla fine dell'Ottocento. Sicché si può considerare un punto d'arrivo – ed un riconoscimento per le categorie interessate (pur piú scarse e di minor peso di quelle addette agli scavi archeologici ed alle belle arti) il crearsi nel 1926, ministro il Fedele, presso il ministero della P.I., di una Direzione generale delle Accademie e delle Biblioteche (ignobilmente sostituita, in anni assai vicini, dalla dizione 'Beni librari'). A formare i quadri s'era creata, presso l'Università (allora unica) di Roma, la Scuola per Bibliotecari e Archivisti: una scuola di perfezionamento successiva alla laurea. A mostrare di fare qualcosa, anche in questo campo, si é dato vita a dirittura a facoltà e corsi di laurea in 'beni culturali', dimenticando che base insostituibile alla cultura dei bibliotecari, come degli archivisti, era quella generale – ma che si poteva rendere quanto si voleva specifica – delle facoltà di lettere. A immettere nei ruoli (come per qualunque altra professione) il personale erano i periodici concorsi (secondo un sistema, privo di alternative), venuti sempre piú in fastidio dei nuovi governanti (non solo per le biblioteche, ma per le università e ogni altro ufficio).

Allato alle biblioteche 'nazionali' (Roma, Firenze, Napoli, Palermo, Torino, Milano) era un certo numero di 'governative' (dalle altre romane alla Palatina di Parma, a Lucca). Ricorrendo ad una strana formula, esclusiva della legge, altre biblioteche si sono aggiunte, in regioni ove non ve n'erano: oltre Bari, per le Marche non Ancona, ma Macerata, che già aveva una ricca Universitaria, per la Basilicata Potenza, per la Calabria Cosenza, come 'Sezioni' della Nazionale di Napoli. Peggio ancora – dal punto di vista amministrativo – sono state comprese tra le governative le biblioteche dei conventi di piú antica tradizione culturale (Montecassino, Montevergine, Cava, Grottaferrata, Farfa), quando sarebbe bastato dichiararle di interesse nazionale e concedere loro un contributo.

Si é parlato delle biblioteche universitarie. Di esse talune rientrano tra le direttamente governative, altre dipendevano dalle università. Ma la loro funzione era del tutto analoga a quelle delle nazionali o governative e la consistenza di alcune (Genova e Messina, ora ... 'regionalizzata') veramente notevole.

Sul diritto di stampa, e quindi gli esemplari d'obbligo di ogni pubblicazione, il tentativo d'un diverso regolamento si trascina da anni: ma é difficile senza uscire dal numero consuetudinario (di cinque) giungere ad

una piú adeguata distribuzione: continuano ad essere trasmesse alle prefetture e da queste alle biblioteche nazionali ed alla provinciale destinatarie, cui giungono spesso con enormi ritardi e in condizioni deplorable. Un apporto, comunque, assolutamente insostituibile.

Piú recente il sorgere, o quanto meno il diffondersi, delle biblioteche provinciali, assenti lá dove ve n'erano di comunali di alta rinomanza e cospicua consistenza (la Classense a Ravenna, l'Acclaviana a Taranto). Il loro mantenimento dipende da una voce del bilancio della provincia, che, di consueto, vi destina risorse maggiori di quelle – consuetamente stentate – dei Comuni.

Tralasciando le biblioteche di enti culturali, o specializzate, la categoria piú vasta e a cui rivolgere l'attenzione maggiore, é quella delle comunali: di cui non poche di rilevante interesse, per lasciti, donazioni (e a volte anche per il pregio della sede), ma, per lo piú, di origine recente e con scarsissimo patrimonio librario, nonché prive di personale e di attrezzature. Di assai minore rilievo le biblioteche scolastiche e popolari: un settore, quest'ultimo, che si é tentato varie volte – anche da specifici organizzatori – di rendere lo strumento piú prezioso di diffusione della cultura.

Sulle biblioteche comunali – com'è ben noto – lo Stato non ha ingerenza diretta: compiti di generica sorveglianza avevano le dodici sovrintendenze bibliografiche interregionali (create in analogia a quelle archivistiche, per un qualche controllo degli archivi non statali), trasferite poi alle regioni e, dove mantenute, rese poco piú che simboliche. Comunque, la legge 20 giugno 1909, n. 364, riservava l'intervento dello Stato a una funzione di tutela per la conservazione e l'inalienabilità dei patrimoni librari. Anche s'erano poi ammesse le biblioteche comunali al prestito reciproco con le governative.

IV – Negli Stati Uniti d'America università e biblioteche non sono gestite dallo Stato ed hanno autonomia amministrativa. Esempio da non seguire in Italia, o nei paesi latini, ove pur con ogni genere di controlli l'interesse privato prevale, anche favorendo il male, sul pubblico.

Quello di cui le biblioteche in genere hanno bisogno é di disposizioni che le rendano uguali – come i cittadini – nei diritti e nei doveri, nei mezzi di sussistenza e nelle prestazioni. Se nei bilanci delle governative l'intervento dello Stato é assicurato da un contributo ordinario, da sussidi straordinari, spese di arredamento e di attrezzature, di rilegature e

restauro – oltre al pagamento degli stipendi e delle altre spettanze del personale –, occorre che, per le comunali, l'amministrazione responsabile provveda analogamente. Può anch'essa, con facilità anche maggiore, accettare lasciti e donazioni, che accrescano il patrimonio librario o siano di aiuto economico; ma, una volta che una biblioteca esista, deve assicurare la vitalità e la funzione di quello ch'è il mezzo maggiore, con la scuola o anche in sostituzione ad essa, di diffusione della cultura. Offrire una degna e confortevole sede, aperta al maggior numero possibile di lettori – dall'anziano, che non ha le forze fisiche o i mezzi per avere altre mète, ai giovani, cui si deve far di tutto per impedire che cedano all'ozio o al vizio (l'endiade piú diffusa) –, non dovrebbe restare un'aspirazione teorica, ma costituire una mèta per il buon amministratore.

La difficoltà obiettiva pressoché insuperabile é, per quanto riguarda le biblioteche comunali, sopperire alle lacune o all'eccessiva particolarità delle originarie raccolte, aggiornare – per quanto la scarsità dei mezzi lo possa consentire – il materiale librario, scegliere i periodici cui abbonarsi: non v'è commissione di esperti che possa svolgere il compito, né può bastare un registro dei 'desiderata' da parte degli utenti. Di fronte ad uno stato di cose troppo spesso senza rimedio il direttore é solo.

Per quello che mi concerne, in qualsiasi situazione mi sia trovato, ho favorito l'incremento o voluto il sorgere di biblioteche, nelle università (a cominciare proprio da Lecce) o negli istituti cui ero preposto. Posso dire – e per tale esperienza e per quella maturata nelle commissioni ministeriali – che creare, anche dal nulla, biblioteche specializzate é molto piú facile che avviarne una di cultura generale o, dirigendola, arricchirla.

Pier Fausto PALUMBO